

## VERSO LA FASE PROFETICA DEL CAMMINO SINODALE

di Erio Castellucci

Arcivescovo di Modena-Nonantola e Vescovo di Carpi  
Vicepresidente della CEI  
Presidente del Comitato Nazionale del Cammino Sinodale

*Relazione tenuta all'assemblea dei vescovi italiani il 21 maggio 2024*

Dopo il biennio narrativo e l'anno sapienziale, il Cammino sinodale delle Chiese in Italia avvia la fase profetica, consapevole che la profezia non è conquista umana, ma dono dello Spirito. Ringraziando il Signore, insieme a tutti coloro che stanno partecipando all'esperienza sinodale e a chi opera come referente, siamo giunti a questa nuova tappa. Grazie in modo speciale ai Vescovi che stanno accompagnando il percorso con premura e passione - e molte lettere pastorali dell'ultimo anno hanno fatto riferimento all'icona di Emmaus - insieme al Comitato e alla sua Presidenza, che assiste gli organismi della CEI nella formulazione delle proposte e dei testi. Per la quarta volta di seguito la nostra Assemblea ordinaria ha come tema principale il Cammino sinodale e non c'è stato Consiglio Episcopale Permanente, dal 2021, che non abbia affrontato il tema. Ricordiamo anche tutti coloro che hanno offerto il dono della preghiera per il nostro Cammino.

Il Sinodo dei Vescovi, nello stesso arco di tempo, ha compiuto un bel tratto di strada. Dopo la consultazione universale, alla quale hanno preso parte complessivamente venti milioni di persone, sono state celebrate le Sessioni continentali, alle quali ha fatto seguito la prima delle due Sessioni - la seconda e ultima si terrà nell'ottobre 2024 - con l'apporto di decine di partecipanti italiani, tra i quali i cinque Vescovi votati dalla nostra Assemblea. Il Sinodo ha messo a tema praticamente tutti gli snodi della vita ecclesiale, toccando punti nevralgici della pastorale, dell'ecclesiologia e del diritto canonico. Dopo la pubblicazione dell'ampia *Relazione di sintesi* (29 ottobre 2023), papa Francesco ha costituito alcune Commissioni per lo studio di una decina di grandi temi, dei quali non ci si dovrà occupare direttamente nella seconda Sessione e nemmeno nelle Chiese locali: il rapporto tra Chiese orientali e Chiesa latina; l'ascolto del grido dei poveri; la missione nell'ambiente digitale; alcune questioni teologiche e canonistiche riguardanti ai ministeri (come il diaconato femminile, la *leadership* laica delle comunità, la revisione della *Ratio fundamentalis* per la formazione dei futuri presbiteri); le relazioni tra vescovi, religiosi e aggregazioni laicali; alcuni aspetti del ministero del vescovo (criteri di selezione, relazione tra vescovo-giudice e vescovo-padre), la riforma della *Visita ad limina*; il ruolo dei Nunzi e delle conferenze episcopali; i criteri per un discernimento condiviso delle questioni controverse; la ricezione dei frutti del cammino ecumenico nelle prassi ecclesiali e l'intercomunione. Alcuni di questi argomenti incrociano anche il nostro Cammino e richiederanno quindi eventuali adeguamenti "in corso d'opera" e alcune integrazioni a conclusione del Sinodo.

Tornando al percorso italiano, i cinque grandi temi individuati un anno fa dalla nostra Assemblea come priorità pastorali costituiranno anche la sostanza del nostro apporto al Sinodo dei Vescovi. Questi cinque temi vengono oggi sottoposti all'Assemblea, arricchiti dal discernimento comunitario dell'anno sapienziale. Il Comitato del Cammino sinodale ha lavorato per Commissioni - una per ciascun tema - insieme alle Commissioni episcopali e agli Uffici della Cei, per sottoporre il materiale al Consiglio Permanente e alla Presidenza della Cei, che l'hanno discusso, integrato, corretto e fatto proprio. Contemporaneamente le Diocesi hanno elaborato le loro sintesi, inviate tra

fine aprile e inizio maggio 2024: in tutto sono state 174. La Presidenza del Cammino ha integrato i lavori delle sue Commissioni con gli apporti delle Diocesi. Da questo lavoro nasce la bozza di un possibile indice dei *Lineamenta*. Questo testo, inviato a tutti i Vescovi alcuni giorni fa, viene discusso oggi nei gruppi di lavoro e sarà riconsegnato, con opportune integrazioni, al termine dell'Assemblea stessa, per costituire la base dei *Lineamenta*. È un primo tentativo di delineare nel concreto i tratti della fase profetica.

Molti elementi sono ormai assodati. Emersi nel biennio narrativo, ribaditi nell'anno sapienziale, vi sono appunto "lineamenti" del volto di Chiesa che si possono considerare recepiti, perché disegnati e ridisegnati da moltissime persone, nei diversi momenti dell'esperienza sinodale. Non dovremmo esitare a leggerci quel "*sensus fidei fidelium*" che stiamo cercando di accogliere e interpretare. Li ripetiamo ancora una volta: il popolo di Dio in Italia desidera una Chiesa più accogliente, evangelica, aperta, capace di accompagnare i cammini della gente, prossima, domestica, semplice e libera. Non è difficile ricondurre questi lineamenti al volto di Chiesa missionaria proposto da papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* nel 2013 e nelle tre parole rilanciate due anni dopo da lui stesso al Convegno ecclesiale di Firenze (10 novembre 2015): una Chiesa umile, disinteressata, beata.

Proprio la *missione* costituisce l'orizzonte complessivo entro il quale si colloca il Cammino sinodale. Già dalla fine del decennio precedente, quando ancora non pensavamo ad un'esperienza sinodale per l'Italia, esisteva tra i Vescovi un orientamento diffuso per dedicare il decennio, o il suo primo quinquennio, alla presenza missionaria della Chiesa nel nostro paese. Ormai molta acqua è passata sotto i ponti - specialmente l'ondata di piena della pandemia - e la coscienza dell'urgenza missionaria si è fatta ancora più forte. Il ribaltamento metodologico chiesto da papa Francesco all'esperienza sinodale, con l'immagine della "piramide capovolta" (17 ottobre 2015), radicata nell'insegnamento conciliare, ha convinto anche noi a prendere le mosse dall'ascolto dell'intero popolo di Dio, per raccogliere le ricchezze di fede e di carità, discernere le domande e le proposte, giungere ad alcune decisioni. In questo triennio di Cammino abbiamo cercato insieme di evitare il rischio della progressiva contrazione dei soggetti ecclesiali: abbiamo cioè proposto che tutte e tre le fasi - e se saremo d'accordo anche la successiva ricezione - si svolgano nell'ascolto dello Spirito attraverso *tutti* i soggetti: popolo di Dio nella sua interezza, teologi e magistero. Conosciamo la sintesi dottrinale della *Dei Verbum* sulla Tradizione:

La Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro (cfr. Lc 2,19 e 51), sia con la intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. Così la Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio (*DV* 8).

Il protagonista della Tradizione è lo Spirito Santo, che opera, nell'intero corpo dei battezzati attraverso l'intelligenza delle cose spirituali o "*sensus fidei*" (cf. *LG* 12), nei teologi attraverso la contemplazione e lo studio e nel magistero attraverso il "*charisma veritatis certum*". In astratto si sarebbe potuto immaginare il Cammino sinodale in questo modo: la fase narrativa aperta all'ascolto dell'intero popolo di Dio, la fase sapienziale consegnata al discernimento dei teologi e quella profetica riservata alle decisioni ai vescovi. Sarebbe stata, certo, una "piramide capovolta", ma senza un

sostanziale cambiamento rispetto alla classica piramide precedente il Vaticano II, dove il magistero stabiliva la dottrina, i teologi la approfondivano e corredevano attraverso i “*dicta probantia*” e il popolo di Dio - inteso allora come i soli laici - era tenuto a recepirla. La strada che insieme abbiamo scelto, invece, è più (a tratti anche molto) complessa, ma rispettosa della dinamica dello sviluppo dottrinale illustrata in *DV 8*: in ciascuna fase intervengono, con diverse modalità, tutti i tre i soggetti della Tradizione, ponendosi in ascolto reciproco, a partire dal comune ascolto dello Spirito.

Per questo anche la fase profetica è stata pensata come *co-spirazione* dell'intero popolo di Dio, nelle sue diverse componenti. Il magistero del Papa e dei Vescovi ha dato avvio al Cammino sinodale, ponendo all'attenzione di tutti alcune domande di amplissimo respiro (le dieci tracce iniziali del Sinodo generale) e seguendo passo dopo passo i lavori, sia nelle Chiese locali sia negli organismi ed eventi nazionali. I teologi e gli esperti sono intervenuti sia nel biennio narrativo, mescolati a tutti gli altri ma anche con eventi specifici - convegni, iniziative delle Facoltà teologiche, articoli e libri: un vero fiorire di contributi - sia nell'anno sapienziale, anche attraverso il Comitato e le Commissioni. E tutti coloro che hanno scelto di dare un contributo nelle varie fasi, hanno potuto farlo: a partire dagli operatori pastorali delle nostre comunità. Vorremmo che anche la fase decisionale fosse frutto di questa *co-spirazione*: perciò le due Assemblee sinodali (dal 15 al 17 novembre 2024 e dal 31 marzo al 4 aprile 2025) sono pensate non solo come luoghi largamente rappresentativi (circa un quarto Vescovi e tre quarti laici, presbiteri, diaconi, consacrati), ma anche e soprattutto come due eventi all'interno del cui arco temporale l'intero popolo di Dio, nelle Chiese locali, verrà invitato ad esprimersi.

La “piramide capovolta” non è comunque di per sé priva di rischi. Nel corso del Cammino, alcuni si sono chiesti se siano state davvero raccolte le voci di tutti. È ovvio che in senso materiale ciò non è possibile, a meno di raccogliere un semplice elenco di idee, proposte ed esperienze. Queste voci comunque sono disponibili in gran parte nei siti diocesani e in altre piattaforme, per chiunque desideri consultarle. Nei testi nazionali, compresa la bozza che discuteremo, si è cercato di rappresentare il più fedelmente possibile ogni linea di tendenza. Sono state escluse, o quasi solo accennate, le tesi e proposte che eccedono le competenze delle Chiese in Italia: come quelle, sopra menzionate, che tratteranno le Commissioni istituite dal Papa, o alcuni argomenti sui quali è la Chiesa universale a dover decidere, perché ne toccano la natura e la struttura. Tenendo presenti le sintesi diocesane della fase sapienziale e i lavori delle Commissioni del Comitato, nella Presidenza del Cammino si è consolidata l'impressione che, nella legittima varietà delle voci, esista una buona consonanza tra i partecipanti al Cammino sinodale: non una sinfonia armoniosa, ma almeno una serie di accordi.

Le nostre comunità cristiane prendono atto, complessivamente, della fine della cristianità, del cambiamento d'epoca, della scristianizzazione... ma come vi si pongono di fronte? Restano di fatto marginali le posizioni estreme, sia nella direzione tradizionalista sia in quella progressista (distinzione da prendere *cum grano salis*). Le tendenze tradizionaliste si fanno sentire quasi esclusivamente sui *social*, o attraverso *pamphlet*, ma non partecipano al percorso sinodale, anche perché lo ritengono per sua stessa natura deviante. Le tendenze progressiste sono più attive e impegnate, credono nella sinodalità, anche se la prospettano come percorso democratico, ed avanzano proposte impegnative: molte però sono tra quelle che eccedono le competenze delle Chiese in Italia e vengono quindi dirottate sul Sinodo dei Vescovi.

La grande maggioranza degli intervenuti nel Cammino si muove sulla scia del Vaticano II e del magistero successivo, fino a papa Francesco: evitando cioè chiusure nostalgiche e accusatorie e

fughe in avanti irrealistiche e divisive. Il seguito di questa relazione cerca di sondare l'atteggiamento maggioritario, se non unanime, emerso nelle nostre Chiese in Italia.

\* \* \*

Considerando i documenti pervenuti in questi tre anni, è agevole notare sbilanciamenti e assenze tematiche. Non c'è quasi alcuna attenzione all'ecumenismo e al dialogo interreligioso, ad esempio, così come mancano alcuni capitoli della dottrina sociale della Chiesa e interi ambiti della pastorale. Ma la scelta del Comitato, conseguente all'insistenza di papa Francesco sull'ascolto profondo, è stata quella di evitare di integrare le carenze - quelle che almeno sono tali rispetto ai nostri schemi collaudati - per cercare di raccogliere e interpretare il vissuto reale del popolo di Dio. Ne risulta un mosaico che, per quanto mancante di alcune tessere, costituisce il punto di partenza da cui muovere i nostri passi. Sarebbe inutile tracciare "alla scrivania" un quadro completo, equilibrato, perfetto, se non si innestasse nella realtà vissuta e da essa non prendesse avvio. Sarebbe un bel documento, che ogni teologo e vescovo potrebbero redigere, proporzionando bene i singoli contenuti, ma non affonderebbe nella vita concreta della gente e, forse, rimarrebbe sospeso sopra le loro teste. Anche per questo motivo, per questo bagno di vita vissuta, nelle sintesi diocesane di questi anni, che riecheggiano i gruppi e i Cantieri sinodali, è spuntata spesso la parola "crisi". Coniugata in generale con la Chiesa e la fede, e in particolare con alcuni soggetti come la famiglia, la comunità, i giovani, i presbiteri o le vocazioni, la coscienza della crisi è diffusa e radicata. Come si potrebbe dissentire? Negli ultimi decenni si sono date appuntamento alcune crisi planetarie, che hanno fatto e fanno sentire ancora il loro peso dovunque, interessando anche l'Italia: la crisi economico-finanziaria, che ha allargato anche da noi la forbice tra ricchi e poveri; la crisi migratoria, che negli ultimi anni si è intensificata in conseguenza di guerre, siccità e miseria sempre più diffuse; la crisi ambientale, della cui ampiezza si sta prendendo coscienza anche ad opera del magistero di papa Francesco; la crisi sanitaria, che ha fatto da spartiacque tra il prima e il dopo Covid, sollevando il velo sull'incombenza delle malattie e sulla paura della morte; la crisi geopolitica, infiltratasi quotidianamente nelle nostre case con i due ultimi rovinosi conflitti. E in Occidente, in Italia specialmente, la crisi demografica, che risponde ad una generale crisi dei valori e ad una persistente incapacità di politiche familiari lungimiranti. Si potrebbe continuare a lungo, ma questi cenni sono forse sufficienti a segnalare l'atmosfera inquinata nella quale anche i cattolici italiani respirano.

Crisi anche della Chiesa, dunque. Non potrebbe essere altrimenti, e se fosse altrimenti dovremmo chiederci se siamo davvero Chiesa o se invece abbiamo trovato riparo in una bolla riparata e asettica. Se siamo Chiesa, come siamo, non possiamo piantare le tende in uno spazio sacro, immune dalle crisi dei nostri contemporanei, ma dobbiamo abitare i luoghi vitali. Ce ne convince l'incipit della *Gaudium et Spes*, che merita ascoltare ancora una volta:

*Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, specialmente dei poveri e di coloro che soffrono, sono le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore (GS 1).*

Ecco, questo è venuto fuori chiaramente nel Cammino sinodale: sotto forma ora di disagio e denuncia, ora di analisi o critica, ora anche di proposta ed espressa gratitudine. Un popolo di Dio che cammina nella storia, fatta di luci e tenebre, minacce e risorse: con questa chiave di lettura, le migliaia di pagine sinodali ormai accumulate in Italia, ci permettono di confermare ciò che come pastori

vediamo ogni giorno: c'è tanto bene nelle nostre comunità, anzi - per usare un linguaggio più vero - ci sono tanti frutti dello Spirito, anche là dove sono "semi del Verbo" non riconosciuti, anche là dove le categorie socio-pastorali in vigore non "rilevano" dati statistici. Certo, gli indicatori religiosi sono in calo: le vocazioni (alla vita consacrata, al presbiterato, al matrimonio), la frequenza alle celebrazioni e la richiesta dei sacramenti, la professione esplicita di una fede, e così via. Ma le statistiche non "rilevano" - e non possono, né sono tenute a farlo - quell'intensa e profonda rete di relazioni, di generosità quotidiana, di fatti di Vangelo, che intessono la vita della gente "normale", nelle nostre comunità cristiane e civili: senza l'ansia di contare e di contarsi, ma con l'unica passione di innestare lo stile di Gesù nel quotidiano, prima di tutto con la testimonianza della vita, e poi "pronti a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza" (cf. 1 Pt 3,15), che è la Pasqua del Signore Gesù. Mentre denunciano le crisi da cui è percorsa anche la Chiesa, coloro che sono intervenuti nel Cammino hanno riconosciuto, implicitamente o esplicitamente, che il Signore opera, attraverso il suo Spirito e la sua Chiesa, anche nel mondo di oggi. Senza farne un motivo consolatorio, possiamo dire che tanti germogli evangelici, sociologicamente irrilevanti, sono stati invece rilevati e valorizzati, con gli strumenti spirituali messi a disposizione dall'esperienza sinodale, sia nell'ampio ascolto della fase narrativa sia negli approfondimenti della fase sapienziale. Le voci pessimiste ci sono, anche nei nostri ambienti, ma grazie a Dio si apre quasi sempre lo spiraglio della speranza cristiana, che sarà messa a fuoco anche nell'imminente Giubileo.

Ed è proprio la complessiva presa di coscienza del tramonto di una situazione in cui la Chiesa "contava" nella società e "si contava" - la famosa cristianità - che emerge da tutte le sintesi della fase sapienziale, con alcune differenze geografiche. Il tramonto è percepito di più al Nord che al Sud, dove alcune tradizioni sono meglio radicate e alcuni valori cristiani ancora condivisi dal popolo; ma tutte le Chiese in Italia avvertono la fine della precedente saldatura - talvolta forse più apparente che reale - tra i principi del Vangelo e della tradizione cristiana da una parte e i principi sui quali si muovono le culture odierne dall'altra. Cinquant'anni fa l'esito del referendum sul divorzio fu per molti cattolici una doccia fredda, ripetutasi ancora più pesantemente sette anni dopo con il referendum sull'aborto e poi, via via, intensificatasi fino ad oggi, con i temi etici più sensibili, oggi in particolare le tematiche legate all'orientamento sessuale.

Sono davvero profetiche in proposito le parole di papa Benedetto XVI, quando prevede per le comunità cristiane del futuro il definitivo abbandono delle strutture forti e di potere e l'assunzione, piuttosto, del ruolo di "minoranze creative". Lo aveva affermato già nel 1969, da giovane teologo, e lo ha ripetuto da Papa (26 settembre 2009): non ha prospettato "minoranze aggressive" e nemmeno "remissive", ma "creative". Le minoranze aggressive sono sempre alla ricerca del colpevole, additato prima di tutto nel mondo (mentalità, cultura, società), ma subito dopo anche negli altri cattolici, ritenuti tiepidi; le minoranze remissive invece si ritirano nella loro quiete irenica, formano circoli concordi e gratificanti per chi vi aderisce, e lasciano quelli di fuori al loro destino. Il popolo di Dio in Italia, almeno quella parte che è intervenuta nel Cammino, evita entrambe le derive: pur indulgendo talvolta al lamento e alla nostalgia, rifiuta di ritirarsi dalla società e rassegnare le dimissioni dall'annuncio del Vangelo. Nessuno è entusiasta per il tramonto della cristianità - anche perché le strutture della cristianità dobbiamo gestirle ancora tutte, o quasi - e nessuno cade nell'esaltazione di una pastorale della "decrescita felice"; ma la maggioranza dei cattolici comincia a porsi davanti a questo fenomeno in modo, appunto, creativo e generativo, leggendolo come uno dei "segni dei tempi" (cf. Mt 16,3). In fondo il "*sensus fidei fidelium*" percepisce che lo Spirito Santo, attraverso la storia, sta suggerendo una forma diversa dell'essere Chiesa, una vera ri-forma, che chiede di "uscire".

\* \* \*

Uscire da che cosa? Dalle forme consolidate, ma ormai obsolete. Per questo già lo scorso anno decidemmo, in Assemblea, di approvare i cinque argomenti che, pur intrecciando tutti gli ambiti della vita e azione ecclesiale, non riguardano ciò che deve cambiare *negli altri* per essere evangelizzati, ma ciò che deve cambiare *in noi* per lasciarci riempire dal Vangelo e testimoniare più incisivamente. Per questo le abbiamo definite “condizioni di possibilità”, per una missione più efficace. Possono apparire argomenti intraecclesiali - e molte sono state le giuste osservazioni e le messe in guardia - ma in realtà, se affrontate nell’orizzonte missionario, non sono altro che dinamiche da alleggerire o sbloccare, per evangelizzare.

La **missione**, dunque, non è uno degli argomenti, fosse pure il primo e principale, ma è l’alveo stesso nel quale scorre la corrente sinodale. Missione “secondo lo stile della prossimità”, cioè delicata ma non timida, presente ma non ossessiva, propositiva più che giudicante, come già diceva san Giovanni XXIII aprendo il Concilio, quando affermava che compito della Chiesa è illustrare la dottrina più che condannare le eresie: “*explicando*”, “*magis quam dannando*” (*Gaudet Mater Ecclesia*, 11 ottobre 1962, 7.2). Papa Francesco delinea il compito della Chiesa attraverso metafore dinamiche, connesse sempre con il cammino: consapevole del grado di rischio (cf. *EG* 49) - chiede di affiancare le persone, condividere lo stesso cammino, anche se dovessimo sudare, faticare e scivolare. Così riecheggia la missione di Gesù, che aveva come cattedra la strada, come metodo l’incontro con la vita della gente, come programma l’annuncio del regno di Dio.

Nel raccontare l’esperienza dei Cantieri, molte Diocesi esprimevano la sorpresa di trovare compagni di strada insospettabilmente ricchi di sensibilità e valori evangelici. San Giovanni Paolo II aveva tratteggiato la missione nel binomio “dialogo e annuncio”, dove l’inizio è il dialogo, che rileva la presenza diffusa di semi dello Spirito (cf. *Redemptoris Missio*, 1990, 28-29). Assume un certo valore metodologico apprendere dalle nostre Chiese che gli incontri sinodali con le più svariate “categorie” professionali e sociali hanno registrato consensi unanimi e richieste di rivedersi con una certa continuità: imprenditori, dirigenti scolastici, studenti e docenti, sindacalisti, amministratori, artisti, giornalisti, associazioni per persone diversamente abili, politici, operatori del diritto, detenuti... un elenco ricchissimo, che mostra come la Chiesa è ancora capace di porsi come lievito, come “segno e strumento” del regno di Dio già presente in mistero (cf. *LG* 1; 3; 5), che si radica in questa nostra storia. In queste esperienze la Chiesa facilita l’incontro, raccoglie spunti e questioni e prova a rispondere, in dialogo, alle domande che *davvero* le vengono poste.

Uno dei nodi affiorati in questi anni, anche nelle nostre Assemblee, è quello della cultura, dimensione essenziale della missione ecclesiale, che deve anche “rendere ragione” della speranza (cf. ancora 1 Pt 3,15). Se non fa cultura, la fede rimane campata in aria perché la cultura è la vita delle persone e delle comunità considerata nei suoi valori e nei suoi significati. Alcuni registrano, in questo contesto, una marcata divisione tra i cattolici. Il banco di prova, come risulta anche dalle relazioni diocesane, è l’antropologia cristiana, che spesso vede discordi i cattolici: talvolta chi afferma il valore intrinseco della vita dal concepimento alla morte naturale non riconosce il valore intrinseco della vita dei migranti, e viceversa; e chi è attento alla cura del creato e alla difesa della pace sembra sorvolare sulla cura della famiglia e dell’educazione, e viceversa. Il recente documento *Dignitas infinita* del Dicastero per la Fede mostra una volta di più come “tutto è connesso”. Ma questa visione integrale sembra proprio lontana dalla cultura di quei cattolici per i quali risultano più radicate le appartenenze ideologiche e partitiche rispetto all’appartenenza ecclesiale.

Dalla coniugazione della prospettiva di papa Benedetto XVI, “allargare gli spazi della ragione” (cf. ad es. *Discorso* a Ratisbona, 12 settembre 2006), con quella di papa Francesco, “la realtà è più importante dell’idea” (cf. *EG*. 231-233), si potrebbe raccogliere l’istanza di dare voce alle migliaia e migliaia di esperienze vissute nelle nostre Chiese e spesso rievocate o narrate nel corso del Cammino sinodale. Dare voce non semplicemente accatastandole, ma - come si è già fatto ad esempio nel Convegno di Firenze e nella Settimana sociale di Taranto - dare voce legandole, mostrandone la ragionevolezza, proponendole come cammini possibili. Noi abbiamo tanti argomenti ben fondati da una parte e tante esperienze ben collaudate dall’altra; ma troppe volte le due sponde non si parlano; il pensiero è coltivato ed esposto negli atenei di teologia e la prassi evangelica è vissuta nelle famiglie e nelle comunità: scarseggiano i ponti, che evitino le derive dell’accademismo e dello sperimentalismo.

La profezia, nel nostro Cammino non dovrebbe essere intesa come abbandono della cultura. Se cultura e profezia, nella mentalità diffusa, vengono poste in alternativa, con il rischio di relegare la cultura nelle accademie e la profezia nelle piazze, per noi cristiani la profezia è la scelta di seguire integralmente il Vangelo e la viva Tradizione, abbracciandone tutti gli aspetti. Non siamo obbligati a scegliere tra dialogo e annuncio, ma siamo metodologicamente coinvolti su entrambi i fronti se vogliamo obbedire al comando missionario di Gesù. Non siamo obbligati a scegliere tra l’individuo e la collettività, ma sappiamo che la persona ha una consistenza individuale che la rende soggetto di diritti e una consistenza relazionale che la pone in rete con il “tutto” e la rende soggetto di doveri. La profezia, infine, non è la scelta tra una realtà da assecondare a tutti i costi (relativismo e mondanità: a volte scambiati per carità) e un ideale da affermare a tutti i costi (fondamentalismo e intolleranza: a volte scambiati per verità), ma è l’assunzione di carità e verità insieme, di realtà e ideale insieme.

Immergere nel Vangelo e nella Tradizione le esperienze belle e buone, mostrandole possibili e umanizzanti: dal materiale sinodale si potrebbe ricavare questa grande prospettiva. Noi che sosteniamo la vita dal concepimento alla morte naturale abbiamo ottime ragioni per farlo (non solo teologiche, ma filosofiche e scientifiche), ma siamo più incisivi quando impastiamo queste ragioni con esperienze vissute di accoglienza della vita nascente e terminale; e viceversa, queste esperienze diventano proposte culturali, e non solo utili e buoni esempi, quando vengono pensate, fondate, legate e innestate nella riflessione teorica. Così per ogni ambito: dalla cura del creato alla famiglia, dalle migrazioni, all’educazione, alla pace.

La commistione tra vita e pensiero, un metodo che si può definire “esperienza pensata” alla luce del Vangelo e della Tradizione, rispecchia ancora una volta lo stile di Gesù, che prendeva occasione da un incontro casuale o da fatti di vita quotidiana per aiutare i discepoli a riflettere ed estrarre il nettare dall’esperienza vissuta: e il nettare, per Gesù, è la presenza nascosta del regno di Dio. Lui lo vede in azione dovunque, ma i suoi discepoli hanno bisogno di essere guidati da lui a trovarlo, e non ci sarebbero mai arrivati da soli. Gesù fa con loro un percorso profetico, ricavando dalla realtà le tracce della presenza di Dio e legandole tra di loro, fino a farne veicoli di rivelazione. La cultura inaugurata da Gesù, e portata avanti poi dalle comunità neotestamentarie, non è quella dei sapienti e dei dotti - cioè quella esclusivamente accademica - ma è quella dei piccoli (cf. Mt 11,25), è quella della croce (cf. 1 Cor 1,23-24).

Gli altri quattro argomenti sono in realtà derivanti dal primo e ne sono delle articolazioni. Mi permetto solo qualche cenno, avendone ampia esposizione nella bozza che abbiamo in mano.

\* \* \*

Il tema del *linguaggio* e della *comunicazione* si è presentato in questi anni non come semplice problema strumentale, cioè sul “come” la Chiesa può trasmettere meglio il Vangelo, con quali mezzi e accorgimenti, ma come il sintomo di una questione più profonda, che riguarda che cosa la Chiesa è disposta a mettere in comune con il mondo, che immagine ha di se stessa e cosa vuole narrare. Il biennio narrativo ha attivato dei meccanismi di ascolto che in certi casi sono diventati stile e *habitus*. Imparando ad ascoltare la vita delle persone, con i suoi diversi linguaggi dettati dalle situazioni (gioie e fatiche, scelte e tappe, relazioni, lavoro, festa, affetti), la comunità cristiana può anche cambiare linguaggio: non per un semplice lavoro di adattamento e condiscendenza, ma per assumere il vissuto umano come luogo teologico. Di lì si prende avvio per “rendere ragione” della speranza.

La comunicazione ecclesiale, e in particolare quella liturgica, è vissuta come uno scoglio in particolare dai giovani, i quali frequentano e praticano svariati mondi linguistici, soprattutto quelli artistici (musica, canto, teatro, arti figurative...), quelli digitali dei *social* e dell’intelligenza artificiale, quelli dello sport e del volontariato, oltre che quelli dello studio e del lavoro. Spesso i giovani vivono anche esperienze faticose, e conoscono i linguaggi della malattia e della disabilità, della solitudine e della delusione affettiva (personale o familiare). Nel Cammino sinodale è chiara la consapevolezza che il primo problema non è “come parlare ai giovani”, ma “come ascoltare i giovani”, in modo da eliminare quelle barriere che impediscono alla loro voce di arrivare alle nostre orecchie. Anche i giovani non più frequentanti accettano talvolta di interagire quando sperimentano un affiancamento cordiale e la disponibilità ad entrare in dialogo. Esiste uno spazio interiore e spirituale ampio dentro di loro, una ricerca di senso che - come mostra la recente ricerca condotta da Paola Bignardi presentata all’ultima riunione del Consiglio permanente - spesso non incrocia le nostre proposte istituzionali, ma resta comunque sensibile all’offerta di relazioni gratuite, creative e disinteressate. Questi giovani, a loro modo, ci stanno dicendo che il Vangelo annunciato da noi potrebbe ancora interessarli, a patto che impariamo uno stile più ospitale ed evangelico.

La *formazione cristiana* è generazione alla fede e rigenerazione della fede. Diverse diocesi, in questo ambito, hanno scelto come priorità l’iniziazione cristiana, in Italia rivolta prevalentemente ai bambini e ai ragazzi. Si fa strada la richiesta passare da una proposta prettamente dottrinale a una proposta integrale, innestando la formazione dentro alle diverse dimensioni dell’esperienza cristiana, che - così gli Atti - sono quattro: ascolto dell’insegnamento degli apostoli, unione fraterna, frazione del pane, preghiere (cf. At 2,42). Di qui proposte sinodali in ordine ad un’iniziazione che innesti l’annuncio dentro ad esperienze di fraternità e ascolto reciproco, forme di servizio e di creatività (gioco, arte e “*via pulchritudinis*”, sport), incontro con testimoni (figure di santità o persone viventi), conoscenza di luoghi di fede e carità, celebrazione, preghiera... I ritmi dell’anno catechistico, poi, pur tenendo conto dei ritmi delle famiglie e degli adulti, potrebbero essere plasmati sull’anno liturgico più che sull’anno scolastico, in modo da innervare nella liturgia le esperienze di fede.

Il modello catecumenale, che la Chiesa italiana ha fatto proprio nel percorso di iniziazione, diventa paradigma per la formazione in generale. Oggi molti adulti battezzati riscoprono una fede viva “ricominciando”, per qualche ragione, a frequentare le comunità cristiane: come i fidanzati che si preparano al matrimonio sacramentale e scoprono climi accoglienti e propositivi; o i genitori che domandano il battesimo per i loro bimbi e incontrano, talvolta nelle case, singoli o coppie che li accompagnano; o i genitori che vengono coinvolti a diversi livelli nelle tappe sacramentali dei figli; o le coppie “irregolari”, alle quali - soprattutto dopo *Amoris Laetitia* - si aprono cammini di incontro con la parola di Dio e talvolta anche possibilità di ripresa della vita sacramentale. Sono segnalate e si diffondono in alcune Diocesi le pratiche del “Vangelo nelle case” (e simili), che collocano in un



contesto domestico - e quindi per alcuni più accessibile - l'esperienza di radunarsi attorno alla Scrittura. Già alla fine del primo anno di ascolto questo metodo veniva indicato come via efficace di evangelizzazione e catechesi degli adulti.

Qualche spunto sulla *corresponsabilità*. L'oscillazione tra un'ecclesiologia piramidale e monarchica da una parte e una democratica e parlamentare dall'altra non è un caso di scuola, ma dalle sintesi diocesane risulta esperienza vissuta. La necessità di una visione ecclesiologica corrispondente alla dottrina conciliare, rilanciata continuamente dai papi successivi al Vaticano II, a partire da san Paolo VI, fatta propria in Italia anche dal *corpus* dei documenti della Cei, esprime e favorisce una visione autentica della sinodalità, senza fughe democratiche o nostalgie monarchiche, ma non trova dovunque accoglienza. A volte all'interno di una medesima Chiesa locale convivono stili e prassi in tensione con la dottrina conciliare: o perché la ritengono pericolosa o perché la considerano superata. La corresponsabilità, invocata già da san Giovanni Paolo II nel 1988, fin dal sottotitolo del cap. III della *Christifideles Laici* ("La corresponsabilità dei fedeli laici nella Chiesa-missione"), è la categoria che esprime la relazione fraterna tra i membri della Chiesa. Ormai abbandonata, almeno in teoria, l'idea dei laici come semplici supplenti dei ministri ordinati, e anche quella che li considerava come delegati, è stata anche integrata la visione dei laici collaboratori. Così Benedetto XVI: si deve passare dal considerare i laici "collaboratori del clero a riconoscerli realmente corresponsabili dell'essere e dell'agire della Chiesa" (*Discorso al Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma*, 26 maggio 2009).

L'attenzione non deve andare immediatamente ai ministeri laicali istituiti, ma alla partecipazione alla vita ecclesiale, anche da parte di chi non ha ministeri. L'assemblea eucaristica è un vero e proprio paradigma di corresponsabilità ecclesiale: uno presiede, ma tutti concelebrano; alcuni esercitano un servizio, ma tutti partecipano. La dinamica uno-alcuni-tutti, nella celebrazione dell'eucaristia, non è solo un esempio, ma è la forza stessa della dinamica ecclesiale, se è vero che "l'eucaristia fa la Chiesa". Corresponsabilità non è livellamento, ma obbedienza all'unico Signore, nella diversità dei doni di ciascuno. Alcuni di questi doni o carismi si specificano come ministeri riconosciuti (di fatto e istituiti), rispondendo alle indicazioni della Chiesa universale e locale.

Una certa insistenza nelle sintesi diocesane riguarda il rischio del clericalismo. Già san Giovanni Paolo II, nella *Christifideles Laici*, riportava il pericolo di "clericalizzazione" segnalato dal Sinodo sui laici (cf. n. 23). Effettivamente, se la corresponsabilità dei ministri laici viene intesa come spartizione di spazi, ruoli e competenze propri dei ministri ordinati, o addirittura come servizio che si risolve nella liturgia, il rischio è concreto. Ma se si intendono questi ministeri come sensibilizzazione degli altri battezzati alla Parola o all'Eucaristia, i ministeri sono a servizio di una Chiesa missionaria. Non introversi, ma estroversi, non centripeti ma centrifughi. Con questo spirito alcune sintesi propongono ministeri nuovi, di fatto o istituiti: ministero dell'accoglienza (aggiornamento dell'antico ostiariato), ministero della prossimità (per chi opera in situazioni di particolare disagio), ministero della consolazione (già attivo in alcune Diocesi).

La corresponsabilità regge anche la logica e il funzionamento degli organismi di partecipazione. Nelle sintesi diocesane hanno attirato l'attenzione in particolare i consigli pastorali, segnalandone anche le criticità. Il desiderio di molti, specialmente dopo l'anno sapienziale, è che siano luoghi di discernimento comunitario; la realtà è che spesso sono solo luoghi per confronti organizzativi. Il Sinodo generale discuterà sul binomio consultivo/deliberativo, ormai da molti considerato inadeguato, per arrivare ad un metodo meglio rispondente alla sinodalità. Sta affiorando la categoria del "propositivo", come via media tra le due: categoria però non facile da normare. Nel nostro Cammino tenteremo già di percorrere questa strada nel passaggio tra le Assemblee sinodali

nazionali e l'Assemblea ordinaria del maggio 2025: speriamo che nel frattempo ci soccorra il lavoro del Sinodo.

Nell'ambito della corresponsabilità è stato chiesto da molte Chiese locali di riflettere e intervenire su presenza e ruolo delle donne nella Chiesa. Per alcuni aspetti, l'argomento eccede le competenze delle Chiese in Italia: ad es. il diaconato. L'accesso ai ministeri istituiti è già stato aperto *motu proprio* da papa Francesco nel gennaio del 2021. Sussiste però una "questione femminile" nella Chiesa: l'ampia maggioranza di coloro che prendono parte alla vita comunitaria e vi svolgono servizi, specialmente nei campi della catechesi e della carità, sono donne. Il loro peso decisionale, però, è inversamente proporzionale al loro peso operativo. Un passo importante sarà certamente l'auspicata "guida sinodale" delle comunità cristiane, che non appiattisce il servizio dei pastori, ma lo colloca all'interno di una rete di corresponsabilità: non solo in campo canonico, ma anche in campo civile. Se si riesce a delineare e costruire questo tipo di corresponsabilità, allora i laici - uomini e donne - potranno costituire delle *équipe* pastorali vere e proprie per guidare insieme le comunità. In tal modo, anche le donne, come gli uomini, esprimeranno le loro sensibilità e i loro doni. La strada è ancora quella di una esperienza che, "pensata", potrà poi dare spunti e ragioni per nuove prassi, alla luce del Vangelo e della Tradizione.

Solo una parola sul cambiamento delle *strutture*, su cui la bozza tocca aspetti anche tecnici che vanno considerati uno per uno. Colpisce che i presbiteri, pur talvolta segnalati come cauti (per non dire distaccati) nel Cammino sinodale, abbiano detto e ripetuto in ogni sede, a partire dalla loro situazione, che per favorire la corsa del Vangelo, non ci si può caricare di incombenze amministrative e burocratiche, adempimenti di ogni tipo e gestioni disparate. Un certo carico è inevitabile e necessario, come del resto ogni servizio prevede. Ma ciò che emerge nel nostro Cammino è una sproporzione tra le energie richieste per gestire le strutture e quelle necessarie per annunciare il Vangelo. E questa sproporzione pesa in modo particolare sui parroci (e sui vescovi). Le proposte emerse questi anni, e concretizzate nella bozza che discuteremo, riguardano le possibilità di conferire procure e deleghe, di costituire organismi di gestione centralizzati (per Diocesi o vicariato/decanato o zona pastorale) e di convogliare per questo scopo risorse economiche derivanti da vendite oculute e dismissioni (per le chiese: cf. Pontificio Consiglio per la Cultura, *La dismissione e il riuso ecclesiale di Chiese. Linee guida*, 17 dicembre 2018). Sono troppe le situazioni appesantite per chi guida le comunità e le situazioni in cui alcuni approfittano della Chiesa per i propri interessi, sfruttando magari concessioni e permessi accordati in altri tempi.

All'interno del tema delle strutture rientra anche la configurazione ecclesiale del territorio: parrocchie, unità e comunità pastorali, Diocesi... comprese ora quelle unite "in persona episcopi". Sono temi sui quali sarà difficile trovare accordi nazionali e ci si dovrà limitare a criteri sui quali ogni Chiesa locale farà valutazioni e scelte. L'Ufficio giuridico della Cei ha recentemente messo a disposizione precise indicazioni per quelle Diocesi che stanno attuando fusioni e accorpamenti di parrocchie (cf. *Nota in ordine a vicende estintive o modificative delle parrocchie*, febbraio 2024). Altre Chiese locali hanno scelto strade diverse, cercando magari di consolidare e dare forma più stringente alle unità pastorali. Si registrano in tutti i casi vantaggi e svantaggi, ma è diffusa la percezione che non si possa continuare ad ignorare, anche da questo punto di vista, il calo numerico dei presbiteri, la grande mobilità delle persone, la sostenibilità delle strutture parrocchiali, la riduzione delle risorse economiche, la necessità di convergere su alcune strutture anziché altre. Forse lo Spirito ci sta dicendo che una cura dimagrante è necessaria per la salute di tutti.

Dovremo orientarci assieme, a cominciare da oggi, su quali siano le priorità operative per la fase profetica, su quali scelte saranno da proporre come decisioni per tutte le Chiese in Italia, quali invece saranno da proporre come orientamenti che le singole Chiese locali saranno invitate ad assumere, adeguandoli alle loro situazioni, e quali infine potranno essere presentati come auspici. Alcune delle istanze espresse nelle sintesi diocesane e nei lavori delle Commissioni possono già essere riscontrate e ricevere risposte, perché in non pochi casi esistono già indicazioni e norme precise da parte della Chiesa universale o della Cei.

Il Cammino ci ha già consegnato alcuni regali, da non disperdere; regali che possono diventare strutturali, per una Chiesa più sinodale. Il primo è la prassi della “conversazione nello Spirito”, lanciata nel primo anno narrativo; con i dovuti adattamenti, può diventare prassi permanente. Quando una riunione ecclesiale tra i diversi operatori pastorali prende avvio dalla parola di Dio, dedicando qualche minuto alle risonanze tra i presenti, si crea uno spazio spirituale che permette ai partecipanti di mettersi in ascolto, costruire un clima fraterno e perfino ridurre i tempi degli interventi: se infatti si comunica ad un livello profondo, diminuiscono la vis polemica e l’aggressività. Un altro regalo, che alcune Diocesi stanno valorizzando come stile permanente sull’onda del secondo anno narrativo, è il metodo dei Cantieri sinodali, ai quali già si è fatto cenno, come possibile forma di prossimità missionaria in alcuni ambiti della vita pubblica. Un terzo regalo, ricevuto in questi anni, è la riorganizzazione, in alcuni casi, degli organismi di partecipazione: dovendo dare forma prima ai gruppi sinodali e poi ai Cantieri, ed esercitare infine un discernimento comunitario su quanto emerso, in qualche caso i consigli pastorali e gli altri consigli si sono riattivati. E infine i tanti eventi vissuti nelle Chiese locali, o le esperienze nate creativamente sull’onda sinodale, possono essere utilmente messe a conoscenza e disposizione di tutti, attraverso piattaforme digitali nazionali.

La conclusione non può che rispecchiare la stessa gratitudine espressa all’inizio: per l’opera dello Spirito, per la preghiera e il lavoro dei Vescovi, del Comitato, dei referenti diocesani, di tutti coloro che si sono coinvolti. E non è di maniera il richiamo finale a Maria, “Vergine del cammino” (san Giovanni Paolo II, 19 ottobre 1980), perché ci accompagni e ci protegga.